



◆ Sono prudenti le prime reazioni
In un comunicato si spiega:
«Pronti a cambiare opinione»

◆ Gli analisti militari prospettano
scenari futuri: occupazione
simbolica e un blocco navale

Pechino prende tempo ma ripete: una sola Cina

«Ascolteremo le loro parole, osserveremo i loro fatti»

GABRIEL BERTINETTO

ROMA L'evento che Pechino tanto temeva e così aspramente aveva deprecato, è puntualmente accaduto. Un «separatista» prende il potere a Taiwan, e, pur evitando di insistere sul tasto dell'indipendenza, subito ribadisce la netta ostilità alla formula «uno Stato, due sistemi», quella applicata dalla Cina per riannetterci pacificamente Hong Kong e Macao. Chen Shui-bian non entra nel merito della proposta cinese, che, a differenza della soluzione trovata per le ex-colonie britannica e portoghese, lascerebbe a Taiwan un esercito proprio. Ma l'esplicito no a percorrere comunque quella strada, già stabilisce alcuni parametri entro cui dovrebbe svolgersi l'eventuale dialogo, cui peraltro il nuovo presidente di Taiwan si dice disponibile.

Se la confrontazione con le minacce dei giorni scorsi, la prima reazione delle autorità comuniste all'esito del voto, appare relativamente contenuta. In termini generali un comunicato del Consiglio di Stato rammenta che «l'indipendenza di Taiwan non è assolutamente tollerabile in alcuna forma». Le elezioni, definite «processo per il cambiamento della leader-

ship», hanno carattere «locale e qualunque risultato ne derivi, non cambia il fatto che l'isola è un territorio cinese». Entrando poi più nello specifico, Pechino mostra un atteggiamento di cauta attenzione verso le novità emerse nella provincia ribelle. «Ascolteremo le loro parole e osserveremo i loro atti - si legge ancora nel testo -. Siamo disposti a scambiare opinioni riguardo le relazioni sullo stretto e la riunificazione, con qualsiasi partito, organizzazione o persona che sostenga il principio di una sola Cina». Insomma, si può negoziare anche con Chen Shui-bian, purché su certe premesse che la Cina giudica irrinunciabili.

È comunque importante che nell'occasione non sia stato ripetuto il pesantissimo monito contenuto nel libro bianco governativo di alcune settimane fa. Allora Pechino disse di essere pronta a intervenire militarmente contro Taiwan non solo in caso di proclamazione di indipendenza o di invasione straniera, ma anche se fosse continuato il rifiuto a negoziare la riunificazione. Il quotidiano delle forze armate aveva usato parole ancora più forti, e il primo ministro Zhu Rongji davanti al Parlamento nazionale aveva affermato con retorica drammatica che il po-

lo cinese era pronto a «versare sangue» per prevenire la separazione dell'isola dalla madrepatria.

Ma basta la prudenza dimostrata ieri dalla Cina, perché si possa ritenere scongiurato il pericolo di sviluppi traumatici nelle relazioni sullo Stretto? Dipenderà in buona parte dall'abilità politica di Chen Shui-bian e dei suoi. Avere messo la sordina ai proclami indipendentisti è stato un primo ragionevole passo. Non ci sarà alcun referendum per sancire giuridicamente un distacco che esiste già nei fatti, hanno affermato. Esseri detti favorevole a trattative con i leader di Pechino è stata un'altra scelta opportuna. Ma se e quando questi negoziati avranno luogo, arriverà prima o poi il momento dello scontro. Discutere di cosa? Sul modo in cui fondersi in un unico paese pur mantenendo sistemi socio-economici distinti, come esige Pechino, oppure sul tipo di rapporti da istituire «da Stato a Stato», come vogliono i taiwanesi? E quale concreta strategia punitiva potrebbe la

Cina comunista mettere in atto? Gli analisti militari concordano nel ritenere altamente improbabile almeno per qualche anno un'invasione di Taiwan. Pechino non ha mezzi da sbarco sufficienti né un'aviazione che possa appoggiare dall'aria l'attacco navale. I vecchi Sukhoi di fabbricazione russa soccomberebbero nello scontro con i Mirage francesi e gli F-16 americani di cui sono abbondantemente dotate le forze armate di Taipei. Il programma di ammodernamento tecnologico in cui è impegnato l'Esercito popolare di liberazione darà i suoi frutti intorno al 2005, e solo allora eventualmente si potrebbe ipotizzare un attacco in forze e l'occupazione di Taiwan.

//
Il presidente americano Clinton: è un'ottima occasione per dialogare

//

Nel breve periodo Pechino ha di fronte a sé tre opzioni. Un blocco navale per danneggiare le comunicazioni ed i commerci taiwanesi. La conquista simbolica di alcuni isolotti controllati da Taiwan, che si trovano a pochi chilometri dalla costa continentale. La resistenza sarebbe accanita, ci sarebbero dei morti, ma concentran-

dosi su quell'unico limitato obiettivo, le truppe cinesi potrebbero farcela. Infine, terza opzione, la confisca dei beni detenuti dai taiwanesi nella Cina continentale. Non sono pochi gli imprenditori dell'ex-Formosa che hanno investito capitali oltre lo Stretto. Si calcola che complessivamente si arrivi ad una somma pari a 38 miliardi di dollari, una cifra che fa di Taiwan il principale investitore estero in Cina. Congelare quei beni farebbe del male anche all'economia cinese, ma le ragioni della politica potrebbero imporre a Jiang Zemin quel sacrificio.

Lo scenario delle eventuali rappresaglie cinesi non può però prescindere dal rischio di un intervento militare americano. Pechino sa perfettamente che qualunque atto ostile nei confronti della provincia ribelle potrebbe indurre Washington ad una contromossa. Solo quattro anni fa, le manovre militari intimidatorie attuate dalla Cina in occasione delle precedenti presidenziali furono contrastate dagli Usa con l'invio di due portaerei. C'è da aspettarsi comportamenti simili o anche più decisi qualora Pechino si avviasse su una delle tre strade ipotizzate. Per ora Clinton, conosciuto l'esito delle elezioni, ha parlato di una «nuova op-



portunità» per un dialogo costruttivo fra Taipei e Pechino. È ha ribadito che Washington manterrà «stretti rapporti non ufficiali» con Taiwan, e si atterrà alla propria politica «su di una sola Cina». Il capo del Pentagono, William Cohen, l'altro giorno, si era detto fiducioso che verso Taiwan da parte cinese sia in atto solo un'offensiva verbale.

Acqua sul fuoco. Ottimismo. Un orientamento che non trova riscontro però nelle previsioni di un think-tank del Pentagono, diretto da Andrew Marshall. Uno studio prodotto la scorsa estate, quindi ben prima del

peggioramento nei rapporti fra Cina e Taiwan maturato a ridosso delle presidenziali, respinge l'idea che le relazioni fra americani e cinesi debbano necessariamente evolversi in maniera positiva e fruttuosa. «Una Cina stabile e potente tenderà costantemente a sfidare lo status quo in Asia orientale. Una Cina instabile e relativamente debole potrebbe risultare pericolosa perché i suoi dirigenti sarebbero tentati di sostenere il proprio potere con una politica di avventure militari all'estero». Previsioni pessimistiche, comunque evolvono la situazione in Cina, insomma.



INQUIETI dopo la tempesta

DA 22 ANNI MOVIMONDO MOLISV
LAVORA QUOTIDIANAMENTE
PER LO SVILUPPO DEL MOZAMBICO.
ANCHE DOPO L'ULTIMA ALLUVIONE
CONTINUA A FARLO.

Versa il tuo contributo a MOVIMONDO Molisv
Piazza Albania, 10 - 00153 Roma - c/c n. 84930007
www.movimondo.org/molisv
e-mail: molisv.movimondo@flashnet.it

Corporazione Internazionale
MOVIMONDO
Molisv

